

I sette Templari del web: "Così difenderemo la rete"

Sono esperti internazionali di informatica e sicurezza cui è stato affidato il compito di riavviare il Web in caso di attacchi terroristici. Ognuno ha un frammento della chiave segreta.

La loro missione sarà "proteggere Internet in caso di attacchi terroristici o calamità mondiali". Sono un manipolo di sette uomini sparsi per il globo, dalla Cina al Canada, cui recentemente è stato affidato il ruolo di Templari della Rete. Se la peggiore delle ipotesi - un hackeraggio totale di internet - dovesse verificarsi, almeno in cinque dovranno riuscire a raggiungere gli Stati Uniti per ricomporre il "codice segreto" con cui far ripartire la Root Zone, il cuore del sistema DNS (Domain Name System) che collega ogni terminale a un indirizzo IP.

Minacce alla sicurezza. Non si tratta della trama di un romanzo in stile Dan Brown, ma dell'ultimo atto concepito per scongiurare uno dei timori più grandi dei potenti della Terra: un cyber attacco in grado di bloccare il World Wide Web e farlo finire nelle mani dei terroristi. Non a caso il progetto, supervisionato dall'ente internazionale ICANN (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers), è stato salutato dalla Casa Bianca come "un significativo passo in avanti per la sicurezza di internet", "ad oggi la forma di difesa più efficace contro vulnerabilità come l'avvelenamento di cache DNS".

Il protocollo DNSSEC. Tutto si basa sull'adozione di un nuovo protocollo noto come DNSSEC 2 (Domain Name System Security Extensions), che consente di controllare l'affidabilità delle informazioni fornite dai sistemi DNS segnalando eventuali intromissioni e movimenti sospetti. Nel caso di un maxi attacco cibernetico, il sistema lancia un allarme, cui potrebbe seguire un blackout totale provocato dall'esterno, oppure una interruzione momentanea decisa a tavolino per evitare danni peggiori. E' a questo punto, in uno scenario in cui il cuore di Internet (la Root Zone gestita dall'ICANN) dovesse cessare di battere, entreranno in gioco i custodi.

Una questione di chiavi. Il meccanismo che si attiva di fronte a un'emergenza del genere è descritto in un video pubblicato sul sito di CommunityDNS. A ogni custode, la cui denominazione ufficiale è "Recovery Key Share Holders", sono affidate due identiche smart card che contengono un frammento della chiave in grado di far ripartire il Web. Affinché il codice sia completo, servono almeno cinque delle chiavi affidate ai custodi. A supportarli nel loro compito c'è la "Trusted Community Representatives", una squadra di cui fanno parte una trentina di altre persone. Gli incarichi, come in ogni missione che si rispetti, sono diversi e concepiti in maniera tale da far funzionare la macchina anche se qualcosa dovesse andare storto. A questo servono i responsabili della crittografia per la East e la West Coast, e gli addetti al backup e al ripristino delle chiavi. Tutti insieme hanno partecipato alla cerimonia di inaugurazione (una sorta di investitura ufficiale) che si è svolta lo scorso 16 luglio a Culpeper, in Virginia.

I Templari: chi sono. Per la delusione delle menti appassionate di fiction, i nomi dei sette uomini che hanno tra le mani le chiavi di internet non sono rimasti segreti. Si tratta di Bevil Wooding (Trinidad e Tobago), Dan Kaminsky (Stati Uniti), Jiankang Yao (Cina), Moussa Guebre (Burkina Faso), Norm Ritchie (Canada), Ondrej Sury (Repubblica Ceca) e Paul Kane (Regno Unito). Ognuno ha una certa fama nel campo dell'informatica e della sicurezza, come ad esempio l'americano Kaminsky, conosciuto per i suoi lavori sull'avvelenamento di cache DNS e per aver portato alla luce lo scandalo del rootkit di Sony BMG nel 2005. In alcuni, come ad esempio il ceco Sury, non manca la vena umanitaria: oltre ad essere un esperto di DNS, il suo profilo su LinkedIn lo descrive anche come un membro del Supervisory Board di Amnesty International per la Repubblica Ceca.

Il portavoce dei sette. Tra tutti i custodi, il più targato al ruolo di "comunicatore" sembra il britannico Paul Kane del SETsquared innovation Center dell'Università di Bath (Regno Unito), nonché direttore generale di Community DNS. Intervistato dalla BBC, si è detto "onorato ed entusiasta" di far parte dell'élite dei guardiani. "Sono stato per sei ore in una stanza sigillata dove sono stati generati i codici", ha detto alla stampa inglese. Kane ha poi raccontato di essere stato controllato da guardie armate e sottoposto allo scanner della retina, prima di entrare in possesso del "suo" pezzo di codice, ora messo al sicuro in un fortino a prova di scassinatori. Alla domanda del Guardian di se una sola chiave non fosse bastata per far ripartire Internet in caso di attacco, Kane ha risposto dicendo che un unico codice, in possesso di una sola persona, avrebbe "innescato la balcanizzazione di internet". Di qui la decisione di affidarne dei pezzi a più custodi, provenienti da Paesi diversi come la Cina e il Burkina Faso. Altrimenti, ha spiegato il direttore di Community DNS, si sarebbe creato un meccanismo perverso in cui "l'Europa non avrebbe voluto che il codice appartenesse agli Usa, il Medio Oriente non lo avrebbe voluto nelle mani dell'Europa, e gli Stati Uniti lo avrebbero voluto far conoscere a nessuno".

(di GIULIA BELARDELLI in la Repubblica del 28 luglio 2010)

La Redazione: hanno partecipato alla realizzazione di questo numero: giorgio degasperì per informazioni: info@zeroteatro.it

DIALOGANDO: la rivista trimestrale sarà pronta per ogni equinozio e solstizio. si accettano volentieri i contributi di tutti e in qualsiasi forma: articolo, lettera, saggio, foto, recensione, testimonianza...



the clouds



n° 44 - anno X

rivista del rito teatrale, comunitario e interattivo

21 giugno 2012

punto e capo inizierei con un modo di dire: "il capitano che va alla battaglia 5 metri avanti alla truppa è un eroe, il capitano che va alla battaglia 50 metri avanti alla truppa è un prigioniero". quando mi è stato citato questo motto mi sono sentito pienamente dentro il dilemma: eroe o prigioniero?

Sono molti anni che mi dedico, per fortuna non totalmente da solo, ad un arte trans-ittiva, e dunque partecipatoria, rituale, comunitaria, nella piena convinzione che la società nel suo insieme sta maturando un nuovo assetto della propria natura rappresentativa, passando dalla dimensione verticale eterodiretta a quella, ormai arcinota, ed orizzontale della rete. Inutile sottolineare, anche perché la presente rivista ne è una collezione ormai decennale, tutti gli effetti che la rete e il suo rivoluzionario modello interattivo hanno sui nostri costumi e come sia evidente la nascita di una nuova sensibilità (e a chi non bastassero queste poche battute può indagare a partire dalle tesi di Marshall McLuhan e/o di Guy Debord).

Mi chiedo da anni però, perché l'arte, che vanta tante avanguardie rivoluzionarie e anticipatrici, sia in questo tempo una pratica di retroguardia, ancora così incentrata sul concetto autoriale e proprietario di opera (SIAE, diritti d'autore), così, mentre tutto sembra sfuggire alla logica della celebrazione dell'individuo solitario e geniale, carico di segreti da scoprire per lasciare il posto al rito dell'intelligenza collettiva e alla piena condivisione delle proprie risorse (open source, common creative, copyleft) in altre parole al concetto che siamo tutti potenziali creatori, mi ritrovo a pensare che qualcosa nel quadro generale non mi torna.

Forse che sia la stessa mia preoccupazione, in veste d'artista, errata perché è l'artista stesso che è destinato a scomparire e così io, ignaro, mi sto scrivendo il mio requiem? Infatti se siamo tutti artisti quale potrebbe essere la logica conclusione? Tutti e nessuno? Il che spiegherebbe almeno fino ad oggi la difficoltà a condividere spazi e risorse economiche con chi non riesce a riconoscerne ancora la funzione di un "nuovo" tipo d'artista.

Una domanda che risulta legittima potrebbe essere: che fa un artista che non è più incentrato sulla produzione di opere d'arte proprietarie? Si torna ad una situazione pre-rinascimentale dove fiorivano copiosi gli autori ignoti che vivevano spesso per un giaciglio e un tozzo di pane? O addirittura alla pre-civilizzazione? Dove nelle tribù c'erano sì delle eccellenze, ma nessuna specializzazione, tutti sapevano cantare, suonare, adornare così come costruirsi una capanna.

Ho già detto altrove come, a mio avviso, un sintomo di fine d'epoca sia il fiorire di ogni sorta di musei e la corsa di molti per averci un posto; per il teatro (ortodosso e non) poi intravedo un destino non diverso da quello toccato all'opera lirica. E quando la corsa sarà finita? I posti esauriti? Gli scaffali tematici sigillati? E poi la crisi che ci porta veloce verso l'essenza?

Mi pare di poter dire che si creerà un modello misto: Da un lato artisti come stelle cadenti, cioè coloro che accettando solo un loro potenziale bagliore dettato da media/mercato/pubblicità sapranno sopportare il ineludibile silenzio mediatico a seguire, o con un'immagine televisiva, "stelle per una notte" e dall'altra l'istaurarsi della figura di un artista che, come un tempo il contadino (penso ai nostri anni '50) non potrà più solo contare sul frutto della terra per il sostentamento, ma dovrà adoprarsi in altri lavoretti e che per l'artista sarà la capacità di attivare il suo sapere in tutto quel mondo attiguo all'opera che è in una sola parola il laboratorio inteso nella più ampia delle sue accezioni (visione questa che vale come anticipo di un contributo di Roberta Gandolfi sul tema dell'arte relazionale nella prossima edizione).

Dunque né cinque né cinquanta, si mi auguro di non essere finito con questo discorso nella trappola dell'eroe e/o prigioniero, anche perché essere della truppa mi pare oggi più che mai un motivo di orgoglio e se non si fosse capito io ho optato per l'opera laboratorio aperto... di Giorgio Degasperì

Scalare gli Appalachi», «porre fine al razzismo», «sposarmi con l'uomo giusto», «dar da mangiare a un elefante», «andare a Roma», «finire di vedere Ironman», «far crescere mio figlio»: sono alcune delle oltre 25 mila risposte che centinaia di persone residenti in 12 città di sette diverse nazioni hanno scritto con il gesso su grandi lavagne-pareti create da Candy Chang, la trentenne «urban artist» sinoamericana convinta di poter creare in questa maniera una nuova dimensione del villaggio globale.

Nata in Pennsylvania da genitori immigrati da Taiwan, studente alla Columbia University di New York e convinta di poter rilanciare nel XXI l'eredità di Saul Aklinsky, il teorico dei «community organizer» a cui si ispira il presidente Barack Obama, Candy Chang trova la sua ispirazione durante un soggiorno di studio nel 2007 in Sudafrica. In una zona di periferia di Johannesburg, la capitale che ancora mostra le ferite dell'apartheid, erige una lavagna di tre metri affiancandola alla parete di una casa cadente. Sopra ci scrive «Before I Die I Want To» ovvero l'invito a confessare per iscritto ciò che si vuole fare prima di morire. La scommessa è innescare una confessione pubblica dei desideri più privati, al fine di far conoscere agli altri qualcosa in più di se stessi. Le prime risposte sono «dar da mangiare a un elefante» e «comprendere».

In pochi giorni il riempie di Chang vede tuizione che è lo strumento «Centro civico»

"Scrivi qui l'ultimo desiderio prima di morire"
l'idea di un artista sinoamericana spopola da New York al resto del mondo

muro-lavagna si scritte e Candy confermata l'in-la parola scritta per creare un nel bel mezzo

dell'età digitale. «Civic Center» diventa così l'organizzazione, basata sul volontariato, che cura e promuove la creazione delle «lavagne parlanti» ovunque possibile. Nel 2008 è il turno di Brooklyn, all'angolo fra l'affollato corso commerciale di Fulton Mall e il traffico del Brooklyn Bridge Boulevard, dove resta fino a due mesi fa mentre ne sorgevano altre a New Orleans, Montreal, Portsmouth, Minneapolis, Washington, Savannah e Chicago in Nordamerica ma anche altrove da Almaty in Kazakistan a Queretaro in Messico, dal Portogallo all'Olanda. Ciò che colpisce è la chiarezza e varietà dei desideri espressi nelle scritte di gesso.

Sulla parete di Brooklyn c'è chi ha scritto «voglio trasformare in cose giuste tutti i miei errori», «comprendere l'intento della mia vita», «essere libero», «essere motivo di onore per i miei genitori» mentre a New Orleans campeggiava un grande «andare in Israele» circondato da «danzare» e «salvare la mia anima».

Per il magazine «The Atlantic» si tratta di «uno dei più grandi progetti comunitari mai creati», il magazine di Oprah Winfrey gli ha dedicato un numero intero e l'anchorman Brian Williams della tv Nbc ha portato la giovane artista in studio per farle raccontare nell'ora di massimo ascolto come «tutti posso creare una lavagna Before I Die» grazie ai mini-kit messi a disposizione gratuitamente dal «Civic Center», la cui missione è di moltiplicare i punti di confessione collettiva e incontro fra persone che non si parlano pur vivendo una vicina all'altra. «Fino a quando è stata qui a Brooklyn questa lavagna era diventata un punto di attrazione e ritrovo - racconta un agente di polizia di servizio alla stazione della metro di Borough Hall - la gente veniva da ovunque, facendo la fila per scrivere cosa ha in mente di fare prima di morire».

Poiché Candy Chang è un'artista con la passione per la sociologia, altro legame con gli scritti di Alinsky, impegna risorse e tempo per documentare e esaminare ciò che la gente scrive sulle sue lavagne. Il risultato è una radiografia dei desideri espressi. Ciò che emerge è che la volontà più ricorrente, ovvero nel 15 per cento dei casi, è di «andare in terre lontane» prima di morire mentre il 10 per cento degli anonimi autori ha scritto, con formulazioni molto differenti, di volersi ricongiungere in una maniera o nell'altra ai propri famigliari, il 2 per cento vuole semplicemente «diventare ricco» e, fanalino di coda, l'1 per cento ha il sogno di «scrivere un libro» prima di abbandonare la vita terrena, mostrando attaccamento fisico ad un prodotto che sul mercato sembra invece condannato a soccombere dal confronto con gli ebook.

Si tratta di una miniera di pensieri umani in costante ampliamento e trasformazione: basti pensare che vi sono almeno altre venti grandi lavagne «Before I Die» in via di costruzione, dall'Alaska a Londra, da Perth in Australia e Cortez in Colorado, grazie ad una moltitudine di volontari del Civic Center che aggiornano sul comune sito Internet i pensieri che più li colpiscono. Ecco alcuni esempi: «Voglio avere la migliore salute possibile», «andare alle Olimpiadi» o, assai più semplicemente, «avere coraggio». Per Candy Chang è la conferma che le scritte in gesso consentono di «ricordare ciò che la frenesia quotidiana spesso ci fa dimenticare di noi stessi» e a chi le contesta l'incitamento ai graffiti selvaggi, ribatte che «è vero l'esatto contrario perché chi si sfoga sulle mie lavagne non lo fa altrove». (in La Stampa del 19/5/2012)

Il caso di Asd Ultrattivi ad Altamura, dove l'intero controllo della squadra è affidata agli ultras. "Questa non è una semplice squadra di calcio – spiega uno dei presidenti della società – ma una diversa visione dello sport, alimentata dalla fantasia e dall'aggregazione spontanea"

Gestire la propria squadra del cuore: intervenire nelle strategie del calciomercato, seguire gli allenamenti, parlare quotidianamente con i propri beniamini, e poi al giovedì fare la formazione per la partita decisiva. E' il sogno di ogni appassionato di calcio, inutile negarlo. E adesso è realtà, senza più ricorrere a surrogati come giochi manageriali su pc o fantacalcio: ad Altamura – cittadina in provincia di Bari, famosa per il suo pane –, dove nel 2009 è nata l'Asd Ultrattivi Altamura..

Detto queste tante squadre di periferia. c'è un'idea di controllo squadra presidenti

I tifosi diventano dirigenti, fanno tutto online. E vincono il campionato

sto, detto nulla: sembrerebbe una delle dre di provincia, bazzicante per campetti Ed in effetti di questo si tratta. Ma dietro rivoluzionaria: affidare ai tifosi l'intero della squadra. «Questa non è una semplice calcio – spiega Giacinto Fiore, uno dei attivi della società – ma una diversa visione dello sport, alimentata dalla fantasia e dall'aggregazione spontanea».

Il progetto è ambizioso e, dopo un paio d'anni di rodaggio, comincia a decollare. Prende corpo con un'organizzazione da far invidia ai top club italiani: un sito internet all'avanguardia, dove tra statistiche, video e resoconti di allenamenti e partite gli Ultrattivi possono davvero interagire con giocatori e staff tecnico; un ufficio stampa professionale con sede a Monza e persino un piano personalizzato di merchandising. Sono questi gli strumenti attraverso cui l'utopia di partecipazione democratica applicata al calcio diventa realtà. Con in testa un modello illustre, il Barcellona: «Nel nostro piccolo, vogliamo ricreare quel miracolo di totale empatia fra squadra e territorio che esiste in Catalogna».

Provare per credere: è sufficiente andare sul sito ufficiale della squadra (www.altamuracalcio.it) per iscriversi ed entrare a far parte della grande community degli ultra-attivi. Per diventare «tifoso attivo» bastano 24 euro all'anno: una volta effettuata l'adesione, è possibile ogni settimana scegliere sul web il proprio undici ideale; la formazione può votata entra in ballottaggio con quella fatta dall'allenatore, e tra le due quella che raccoglie il maggior numero di preferenze va in campo alla domenica. Nel corso della stagione è successo solo in tre occasioni che vincessero la formazione «alternativa», ma con uno scorse lusinghiero: due vittorie ed un pareggio. Versando invece una quota di 100 euro annuali, si diventa «presidente attivo», e ci si garantisce il diritto di partecipare alle assemblee dei soci (circa una ogni tre mesi). Tutte le decisioni più importanti vengono prese qui, a livello comunitario: dal tesseramento dei giocatori alla fiducia all'allenatore, dalla scelta delle maglie all'approvazione del bilancio. La voglia di partecipazione è tanta, e così sono oltre diecimila gli utenti registrati sul sito: tra questi, ci sono già mille «tifosi-attivi» e duemila «presidenti-attivi». Che seguono le imprese dei biancorossi di Altamura da ogni parte della Puglia, dell'Italia e persino d'Europa.

Le possibili obiezioni – problemi per le «interferenze» sulle decisioni dello staff tecnico, anarchia dovuta all'assenza di una dirigenza propriamente detta, conflittualità interna fra i tifosi – vengono spazzate via dai risultati: per il prossimo anno i dirigenti sono convinti di segnare un utile sul bilancio, oltre ai 50mila euro che serviranno per affrontare la stagione; e sul campo gli Ultrattivi vanno che è una meraviglia, con la promozione in Seconda Categoria appena conquistata. «E per il futuro pensiamo in grande: dato il successo dell'iniziativa, siamo convinti che questo sia solo un punto di partenza. Anche se siamo ancora nelle categorie inferiori ragioniamo già come un club di serie A. Degli Ultrattivi Altamura sentirete parlare ancora», assicura Fiore. Certo, la strada per verso il professionismo è lunga ed irta di ostacoli: quando il gioco si farà serio, potrebbe non essere facilissimo far quadrare esigenze tecniche ed economiche. Ma per adesso gli Ultrattivi sognano: in una regione, la Puglia, dove il calcio rischia di scomparire tra scandalo scommesse, crack finanziari e atavica mancanza di investitori, loro potranno dirsi artefici della propria fortuna. E poi hanno realizzato un sogno: si dice da un pezzo che gli italiani sono un popolo di santi, poeti ma soprattutto allenatori; beh, gli altamurani lo sono per davvero. E, a quanto pare, se la cavano alla grande. (di **Lorenzo Vendemiale** in redazione fatto quotidiano del 5 giugno 2012)

